

**DELLA FUSIONE
DELLE SCHIATTE
IN ITALIA
LETTERE DI
CESARE BALBO...**

Cesare Balbo







64. 19

DELLA
FUSIONE DELLE S

2401-10
4124-18
IN ITALIA

—
LETTERE

DI

CESARE BALBO

AGLI ESTENSORI DELLA GAZZETTA D'AUGUSTA.

Audax Japeti genus.

HOR.



ITALIA

INDICE

LETTERA PRIMA

DELLE SCHIATTE ITALICHE FINO ALLA CADUTA DELL' IMPERIO ROMANO.

1. Due quesiti proposti nella Gazzetta d'Augusta.
 2. La condizione delle genti antiche.
 3. Le immigrazioni di esse in Europa.
 4. Teorema storico sulle loro invasioni reciproche; e dimostrazioni fino al tempo dell'imperio romano.
 5. Dimostrazione dal fatto della distruzione dell'imperio.
 6. Applicazione; risposta al quesito 1°.
-

LETTERA SECONDA

DELLE SCHIATTE ITALIANE DA QUELL'EPOCA FINO AL PRESENTE.

1. Delle teorie e de' teoremi storici.
2. Alcuni usi particolari delle genti Germaniche.
3. Genti d'Odoacre. Niuna fusione.
4. I Goti. Niuna fusione.
5. I Longobardi. Fusione unica dall'invasione allodiale.
6. Teorema sulle invasioni e fusioni moderne.
7. I Franchi e Tedeschi de'sec. IX, X, XI. Fusioni dall'invasione feudale.
8. La rivoluzione comunale. Sec. XI, XII, XIII, XIV, XV. Nuovo teorema sulle fusioni.
9. Spagnuoli, Tedeschi, Francesi. Sec. XVI, XVII, XVIII, XIX. Niuna fusione dalle invasioni governative.
10. Vari teoremi e un problema di storia futura.

LETTERA PRIMA

DELLE SCHIATTE ITALICHE FINO ALLA DISTRUZIONE DELL' IMPERIO ROMANO.

§. 1.— **I**n un articolo del vostro Giornale, tanto più lusinghiero per me che lo scrittore mostra non conoscermi di niuna maniera, questi mi provocò cortesemente con due questioni, che lo mostrano molto addentro in quella scienza storica, la quale è, applicandola alla patria mia principalmente, l'oggetto de' miei studi da molti anni. Io assumo quindi molto volentieri il dover di rispondere a così grave scrittore; e il fo per mezzo vostro, non conoscendolo; e il farò quanto più brevemente io possa, affinchè, se vi piaccia, la mia risposta possa trovar luogo nel vostro giornale. I leggitori di questo sono avvezzi a vedervi trattate simili questioni; e ciò mi renderà possibile la brevità. E l'opinione germanica poi è così avanzata ed importante in Europa, che non può

essere senza influenza per l'Italia; e ciò mi spinge tanto più a sottoporle questi risultati sommari de' miei studi. — « Noi desidereremmo » mi diceste voi, ed io traduco quanto più esattamente io sappia « Noi desidereremmo principalmente l'esposizione e l'applicazione di due « grandi fenomeni, i quali s'affacciano a chiunque penetra nello studio delle condizioni d'Italia. 1° Come sia passato il polo politico dai « popoli romani ai germanici, e come quindi le « rivoluzioni sieno diventate una malattia endemica di quelli: 2° Quale penetrante influenza « eserciti su tutte le condizioni della vita la moralità d'un popolo, cioè la fusione crescente a « poco a poco, benchè non compiuta mai, d'un « popolo signoreggiante e d'uno signoreggiato. « Chi vuole rettamente e adeguatamente giudicar « d'Italia e lavorare per il suo miglior avvenire « non avrebbe dovuto passar sotto silenzio questi « due punti essenziali. » — Io risponderò alla prima questione in una I^a lettera, alla seconda in una II^a; e dalle due insieme risulterà un cenno storico della fusione delle varie schiatte in Italia. Perciocchè a ciò montano in somma le vostre due questioni; e su voi mi scuso, se parrà troppo ardire il voler trattar così sommariamente un così ampio argomento.

§. 2. — Ma prima, ei mi è necessario abbozzar qui la mia opinione sulla condizione la più essenziale de' popoli antichissimi ed antichi: opinione del resto, che, più o men nuova, ho avuta occasione di svolgere già largamente in un'altra mia recente anzi non compiuta pubblicazione (1). — La prima società umana che si possa dire società politica, *Stato*, mi sembra essere stata quella non numerosa, non larga, che in lingua Greca fu detta *polis*; in Latina *populus* e *civitas*; in Tedesco *Volk*; nel Francese antico *peuple*, ma nel moderno (perchè quella parola vi prese significazione più ristretta, e quasi sinonima a parte democratica) nel Francese moderno *peuplade*; e che nell'Italiano antico fu pur detta *popolo*, ma (per la medesima ragione) fu da' moderni e da me detta *gente* (2). Ad ogni modo questa società antichissima risultò primitivamente dalla riunione delle tribù, le quali risultarono esse stesse dalla riunione delle famiglie od anzi per dir meglio dall'allargamento della famiglia. E dalla riunione

(1) Meditazioni storiche.

(2) Questa parola Italiana ha per gli stranieri un grave inconveniente; di somigliar nel suono alla parola latina *gens*, che è tutt'altra cosa. Ma da noi, l'uso universale la fa capire: noi diciamo le genti barbare, le genti vaganti, le genti idolatre, od anche gentili, o semplicemente e biblicamente (nella volgata) le genti.

poi delle genti, or consanguinee or no, risultarono più tardi le nazioni, e gl'imperi stessi Asiatici od Europei, in tutta l'antichità. Perciocchè è importante, è capitale a notare per l'intelligenza di tutto il mondo antico, fino a nostra era e più giù: che la società della gente si serbò, più o meno sempre, in mezzo a'regni ed imperi anche più largamente estesi, anche più profondamente rimiscolati; e che anzi questi or detti imperi, non furono se non regni grandi che ne comprendevano molti piccoli (come si vede da tutta la storia, e da quel titolo stesso de'regnanti superiori il quale suonò appunto Gran Re, o Re dei Re) non furono se non signoria d'una gente principe o regia su parecchie assoggettate. La condizione delle genti si può studiare principalissimamente in tutto l'antico Testamento; il quale, oltre all'ispirazione divina, è, nella sua forma, appunto storia e letteratura unica conservataci fra le simili gentilizie. Dopo questo documento massimo, vengono poi i *King* di Confucio, e fra essi principale il *Shu-King*; poi quella cronica di Cashmir, che quantunque non rimanga ne'testi antichi, è pure il solo libro storico, il solo non isconvolto tutto dalla poesia, fra i libri Indiani; poi (toltane, se si possa, la poesia) questi altri libri Indiani, e gli Zendi, e finalmente Omero; i quali tutti mostrano e la costituzione

primitiva, e la perduranza della gente in mezzo ai grandi regni asiatici lungo le età antichissime fino a Ciro. E questa costituzione e questa perduranza ci sono poi dimostrate non meno chiaramente per le età seguenti fino all'era nostra e più giù, da tutti gli storici e filosofi Greci e Latini, senza eccezione; ma fra essi principalmente, da Erodoto in tutti i suoi libri che sono storie di tante genti barbare e greche intorno a quell'epoca; da Senofonte nella sua relazione di quella ritirata dei Greci, dove questi ad ogni passo incontrarono tante genti, rimaste genti, guerreggianti, trattanti come genti in mezzo agli Stati del gran Re; da Platone in que' dialoghi della repubblica e delle leggi, che sono esposizione dell'ideale, dell'utopia della gente Ellenica; da Dionigi d'Alicarnasso in quel suo primo libro che si dee separare dal disprezzo fatto degli altri, che è la miglior compilazione a noi giunta delle tradizioni delle genti Italiche, e che aspetta ancora un degno commento; da Tito Livio e Virgilio in quelle tradizioni latine commentate, non forse senza errori, ma pur meravigliosamente da' vostri critici e principalmente da Niebuhr; e poi da Cesare, e finalmente e soprattutto da quel Tacito che nella sua descrizione e quasi statistica delle genti Germaniche, fu già accusato di pedanteria dai pedanti, ma che quanto più si

studia e si confronta colle tradizioni e colle leggi Barbariche, più si trova informato, esatto, meraviglioso. Ai quali poi, volendo aggiungere pur un cenno de' moderni che rischiararono quella società della gente antica, durante oggi ancora (tolta la Cina) in tutto il mondo acristiano, io nominerò come principali a cognizion mia (che voi troverete probabilmente incompiutissima) Möser, Eichhorn, Turner, Walter Scott, Thierry e Guizot; l'ultimo de' quali diedè nelle sue lezioni un bellissimo paragone dei costumi delle genti Germaniche con quelli delle genti duranti oggi in tal condizione; un paragone, se mi si conceda dire, ch'io mi sono sforzato di estender alle genti più antiche.—Del resto non descriverò altrimenti la costituzione delle genti, or regnate, ora no, ma sempre conformate di quell'aristocrazia e quella democrazia, le quali Tacito caratterizza in due parole, dicendo che « degli affari minori deliberavano i principi, de' « maggiori prima i principi e poi il popolo » cioè la gente intiera; una costituzione la quale si ritrova nelle storie e nelle leggi de' regni Romano-Tedeschi, e nell'*Ordine del palazzo* di Carlomagno; una costituzione, origine di tutte quelle che si chiamano oggi più teoricamente che storicamente rappresentative. La brevità impostami qui mi vieta tal descrizione; a cui altronde spero sup-

pliscano i cenni fatti delle descrizioni altrui. — Nella seconda lettera bensì, noi torneremo ad alcuni particolari, ivi necessari.

§. 3. — Ad ogni modo, ricordata l'idea della gente antichissima ed antica, parmi che se ne rischiarino grandemente e quelle origini de' popoli Europei, e que'loro rimescolamenti o fusioni, che ci è pur forza toccare, per giungere all'assunto nostro delle genti Italiche e Germaniche. — Ma, volgendomi io a leggitori di quella nazione che ha rischiarate più e meglio tutte quelle origini, non mi sarà mestieri fermarmi qui a dimostrare: 1° che le genti tutte, Europee e non Europee, non furono già autoctone, non originarono dal suolo o sul suolo qua e là, come fu creduto dagli antichi quasi tutti, e da molti moderni; ma ebbero un'origine comune, Asiatica, e più o meno vicina alle due convalli del Tigri e dell'Eufrate: 2° che la grande, la primitiva divisione delle genti o schiatte fu quella fattasi tra Semitici, Chamitici e Giapetici, la quale è dimostrata ogni dì più dalla storia e dalla filologia; e 3° che tutte le genti Europee (tranne la non numerosa eccezione de' Fenici, ed anche, a parer di molti e mio, quella de' Pelasgi) furono Giapetiche, com'è pur dimostrato da tutte le tradizioni, tutte le storie, tutte le filologie. — Quanto poi alla distribuzione delle genti

Giapetiche in Europa ei ne furono già molte questioni, per vero dire; ma anche queste furono rischiarate dagli ultimi studi, da quelli soprattutto di que' vostri etnologi e commentatori biblici, i quali cattolici, acattolici, od anche razionalisti, seppero dare al gran documento della Bibbia, e principalmente al capo X della Genesi, tutta quell'importanza che troppi altri gli negarono già, or con istolto disprezzo, or con finto rispetto. Nè io mi posso fermar qui alle prove od ai particolari, ma accennerò il sommario degli studi miei sugli studi altrui. — 1° Dunque: non tutte, nemmeno le più delle genti Giapetiche, non immigrarono in Europa. Tutta la storia sacra, tutta la profana ci danno quella schiatta come la più moltiplicatasi, la più propagatasi, la più *audace* di tutte, la più *entrata nelle tende altrui*. E la filologia poi ci dà per Giapetiche tutte o quasi tutte le genti Indiane, tutte le Cinesi, e tutte quelle fino a' nostri dì vaganti nel settentrione dell'Asia, comprese già sotto i vari nomi, di Geti, Sciti, Tartari, Mongoli, Cinesi e via via. Per quanto strano possa parere a primo aspetto, forza è riconoscere la concordanza di tutte le storie e tutte le filologie, in racchiudere le due altre schiatte Semitica e Chamitica ne' loro comparativamente stretti limiti primitivi del Mediterraneo e dell'Indo, coll'aggiunta dell'Africa; ed in

mostrarci così l'Europa tutta popolata da alcune solamente delle genti Giapetiche. — 2° Fra le quali poi, le prime venute furono probabilmente quelle due che la Bibbia chiama Javan e Thyras, e i Greci chiamarono Javonii, Jaonii o Jonii, e Thyrseni o Tyrreni; la prima delle quali passò e stanziò nelle isole e penisole Greche e nel continente vicino, e diede al mare per lei ulteriore il nome suo di Jonio; la seconda passò e momentaneamente forse stanziò in Tracia, ma ultimamente in Italia, e diede al mare per lei ulteriore il nome suo di Tirreno. E queste due grandi immigrazioni, possono sì esser dubbie nelle loro divisioni e suddivisioni e permanenze; ma non, nella loro generalità, a chiunque abbia atteso a questi studi. — 3° Ma può anche a questi parere strano nuovamente, che la schiatta Jaonia abbia avuta fra' Giapetici europei quella medesima onnipotenza di propagazione e diffusione che la schiatta Giapetica in generale sull'universo globo. E tuttavia io crederei, che quanto più progrediranno gli studi storici, tanto più sarà dimostrato: che la grande schiatta Javonica si divise, almeno in tre minori e pur grandi: nell'Ellenica che rimase in Grecia e la popolò dapprima, vi fu signoreggiata poi da' Pelasgi, o Phalegici, o erranti (come suona semiticamente il loro nome), e in ultimo se

ne liberò; nella Siculo-Ligure-Iberica che passò in Italia e vi occupò tutte le marine occidentali, e s'estese lungo quelle meridionali della Celtica, e quelle orientali d' Iberia; nella Celtica che venne appresso, ed occupò le due falde meridionale e settentrionale dell'Alpi, suddividendosi così in Celti Ombroni; e Celto Galli, e riuscendo poi, forse l'una e l'altra suddivisione, ma certo la Gallica settentrionale, all' ultime stanze sue di Gallia e Britannia. — 4° E quindi (venendo a' fatti nostri, e lasciando le dubbiezze particolari che potessero rimanere sui fatti altrui troppo brevemente qui accennati) risulta ad ogni modo da qualunque studio un po' attento e sincero delle origini Italiane: che l'Italia fu da principio e molto in breve popolata da molte e varie genti Giapetiche; da' Tirreni, schiatta primitiva, suddivisa poi probabilmente in Taurisci, Etrusci, ed Osci; dagli Iberici probabilmente suddivisi in Ligi o Liguri, Viteli od Itali, e Siceli; dagli Ombroni suddivisi certamente in Isombri od Insubri, Vilombri ed Olombri. Nè ciò fu tutto; s'aggiunsero fin d'allora, principalmente nell'isole, alcune piccole immigrazioni Fenicie; e nella penisola poi (ne' secoli tra il 1650 e il 1150 av. G. C.) parecchie immigrazioni Pelasgiche dalla Grecia. E qui sorge un grande, un magnifico fatto per noi, non avvertito da' moderni

ma chiaro nelle memorie e ne' monumenti antichi, ed importante ad osservare per la storia delle schiatte, delle religioni, delle lingue e dell'arti Italiane. Que' Pelasgi nuovamente immigrati paiono essersi congiunti co' Tirreni Etrusci ed Osci, ma co' primi principalmente, con cui fondarono fin d'allora la gran potenza Etrusca in mezzo alla penisola, ricacciando di sù e di giù, di quà e di là, le genti straniere, Ibere e Celtiche; ma in breve, esse stesse le genti Pelasgiche essere state ricacciate dal sollevamento nazionale de' Tirreni primitivi, e così essere state ributtate in mare e disperse, o confusesi nelle nostre popolazioni, a quella guisa che già erano state disperse, o confuse nelle popolazioni Elleniche. E così da quell'antichissima e bellissima rivendicazione d'indipendenza, sorse poi quella gran confederazione e civiltà Etrusca, la quale ebbe sua sede principale, suo centro, nella regione che serbò appunto nome di Etruria, Tuscia o Toscana; quella Toscana che non per nulla serba, oltre il nome, più puro il tipo della lingua e delle fattezze primitive nazionali. E durò poi tal civiltà Etrusca in gran fiore presso a sei secoli dopo l'epoca di Troia (an. 1150?); mentre pur fioriva una civiltà Ellenica fondata dalle immigrazioni degli Elleni nel mezzodì, nella Magna Grecia. Finchè, finalmente, e

forse in aiuto agli Umbri più che mai ricacciati, succedette il ritorno offensivo de' lor fratelli i Celto-Galli, in quel settentrione d'Italia che fu detto Gallia Cisalpina (an. 587). Ed in somma e ad ogni modo, intorno a quell'epoca della respinta de' Galli di mezzo a Roma (an. 391), che è pur epoca della preponderanza di Roma sulle genti, sulla nazione Italica, questa che alcuni vantano sopra ogni altra d'una sola schiatta primitiva, era all'incontro un complesso, un rimescolio di genti Tirrene, ed Iberiche, e Celto-Umbre, e Fenicie, e Greche, e Pelasgiche, e Celto-Galliche e Cimbriche. — 5° E giungendo finalmente a voi (l'altro oggetto de' presenti cenni), io vorrei pure fermare un fatto etnologico, che credo, se non certo, almen molto probabile: che voi pure, genti Teutoniche, siete un'altra divisione della grande schiatta Javonica. E quindi verrebbe che la vostra vantata parentela co' Persiani ed Indiani, od Ariani, non è così stretta come si dice, non è fratellanza ma quasi cuginanza; e che il nome di genti o nazioni Indo-Germaniche non è giusto se non come sarebbero quelli di genti Indo-Elleniche, od Indo-Celtiche, od Indo-Ibere, od Indo-Tirrene, non altrimenti che come cenno della gran famiglia Giapetica; e che più giusti sarebber quelli di Ellenico-Germani, Celto-Germani, od Ibero-Germani,

indicanti la parentela più stretta, e gli stanziamenti più vicini de' Javonici; e che solo giusto forse sarebbe il nome complessivo di genti Javoniche, il quale del resto si trova appunto dato più o meno a tutti o a molti Europei dagli Asiatici. Ma le prove di tutto ciò sarebbero troppo lunghe a dedur qui, e troppo opposte alle opinioni volgari per essere solamente accennate; ondechè io lascio tal fatto non necessario per il seguito de' nostri cenni, e mi riduco a porre quello non contrastabile nello stato presente della scienza storica: che lo stanziamento delle genti Teutoniche fu posteriore o almeno non anteriore a quello delle genti Tirrene, Iberiche e Celtiche. Chiaro è del resto per sè, che le genti arrivate prime dall'Asia meridionale per l'Ellesponto ed il Bosforo dovettero od andar subito fino alle regioni estreme del mezzodì e dell'occidente d'Europa, od esservi spinte dalle posteriori; e che queste ad ogni modo son quelle le quali venner ultime; che in somma le posteriori in collocazione dovettero esser pure posteriori in tempo. E di fatto e in particolare, numerosi passi di storici e geografi antichi mostrano i Celti stanziati prima che i Tedeschi in tutto il lembo settentrionale dell'Alpi dalla Macedonia al Reno; tutti que' nomi come quello de'Boi o Boemi che si trovan antichissima-

mente comuni in Germania, in Gallia ed in Italia, si spiegano molto più naturalmente supponendo alcune genti Celtiche rimaste in Germania, che non supponendo, contro tutte le memorie e tradizioni antiche, conquiste fatte da' Celti in Germania; e gli stessi Ma-Keti o Macedoni primitivi furono probabilmente genti Celtiche rimaste indietro. Del resto nemmeno la vostra schiatta principale Teutonica non rimase pura nelle vostre stanze; rimase più pura forse che l'altre altrove, ma non assolutamente pura. Intorno al 600 (una data fissataci da molte memorie sacre e profane, ma da una bellissima concordanza tra Isaia ed Erodoto principalmente) sopravvenne dalle sponde settentrionali dell'Eusino una invasione delle genti pur Giapetiche dette Gomer, Kimbri o Cimbri; i quali si rimescolarono da voi co' Teutoni, in Britannia e nelle due Gallie Transalpina e Cisalpina co' Celti-Galli o Gaels primitivi. Ancora, io crederei (benchè forse dubitando qui più che altrove) che una terza schiatta di genti, pur Giapetiche, giungesse in qualunque tempo antico nella Scandinavia dal settentrione d'Europa e d'Asia, e forse dalle regioni del Caspio; e che queste genti Odiniche, come son chiamate da' vostri dotti, sieno quelle che abbian potuto portare que' nomi e quelle memorie nelle vostre religioni, e quelle parole nelle

vostre lingue, le quali più o men simili alle Ariane, han fatta sorgere quell'illusione della fratellanza delle genti Teutoniche ed Indiane. Finalmente una quinta grande schiatta Europea si trova ab antico limitrofa delle Germaniche ad oriente, e su quel limite più o meno rimescolata con esse; quella schiatta detta anticamente de' Sauromati o Sarmati, e più nuovamente degli Slavi, le cui origini fanno la disperazione de' loro stessi etnologi nazionali. Ma non importando queste al nostro assunto, noi le lasciamo qui volentieri (1).

§. 4. — E connettendo ora le due esposizioni, meno fatte per vero dire che accennate, della condizione universale delle genti, e delle loro immigrazioni in Europa, noi procederemo ad enunciare e dimostrare un'osservazione o teorema storico, di non lieve importanza, cioè: **che IN TUTTA L'ANTICHITA', IN ASIA COME IN EUROPA, LE NAZIONI RIMASTE NELLA CONDIZIONE PRIMITIVA DI GENTI, VINSERO SEMPRE E DISTRUSSERO ALL'ULTIMO LE NAZIONI MENO RIMASTE IN TAL CONDIZIONE; quelle che quantunque composte esse pure di genti,**

(1) Tutte queste opinioni sulle immigrazioni delle genti dall'Asia in Europa, e principalmente in Italia, saranno svolte nella XIV^a fra le mie Meditazioni storiche; e più largamente poi in una pubblicazione speciale sull'antichissima Storia d'Italia.

erano pure state raccolte in grandi regni od imperi. In fatti, il primo gran regno Chamitico di Babilonia fu vinto già dalle genti sparse Elamiti, e distrutto poi dalle Assire; il gran regno Semitico degli Assiri fu distrutto dalle genti Giapetiche nuovamente raccolte dei Medi, e dalla Semitica nuovamente sollevatasi de' Caldei; i quattro grandi regni de' Medi, de' Lidi, de' Caldei, e di Chem od Egitto furono vinti e distrutti dalla gente Giapetica e piccolissima de' Persiani. E questo fatto più recente, epperchè più illustrato per noi a malgrado le narrazioni diverse d' Erodoto, di Ctesia e di Senofonte, ci dà poi notizia così irrefragabile del modo in che avvenivano siffatte successioni d'imperi; ci mostra le corti di que' re dei re, cioè le genti regie o centrali, così prontamente ed immanchevolmente corrotte, le provincie cioè le genti soggette così necessariamente e prontamente avviliti, le sole genti sciolte all'intorno così sole serbanti la virtù cioè la forza; e questi fatti ci sono poi così ben confermati di qua dalla Bibbia, e di là da tutte le storie Indiane e Cinesi, che non solamente il teorema da noi posto si vede dimostrato fin d'allora dai fatti, ma chiaramente spiegato dalle ragioni. — Ma lasciamo l'Asia e l'Africa, alle quali non abbiám toccato se non per risalire alla somma antichità del fatto

esposto; e vegniamo all'Europa, oggetto nostro. Qui ci si para innanzi subito il fatto medesimo, ma rischiarato oramai da quanto è di più illustre e più elegante nella storia profana del genere umano: da una parte, il gran regno Persiano, nuovo (notate ciò), giovane, anzi al domane delle sue ultime vittorie su'grandi regni antichi; e dall'altra, le vecchie genti Elleniche, o per dir meglio una sola gente o città Ellenica, non grande ancora, non dominante su altre, abbandonata dall'altre, Atene. Una differenza sorge tra Atene e un sotto governatore, e poi un governatore di provincia del gran Re. E questi (vinto già del resto da alcune genti Scitiche, com'era stato vinto già e forse morto il fondatore del gran regno, Ciro stesso), questi, cioè Dario Istaspe, manda prima contro all'impercettibile Atene un gran capitano e un grande esercito, i quali son vinti a Maratona. Poi, viene suo figliuolo e successore Serse, col maggior esercito che sia forse stato mai; ed Atene mal aiutata ancora da Sparta o dall'altre città Greche vince a Salamina, a Platea, a Micala. Il fatto è compiuto; la gente Ateniese, o se si voglia, le genti Ellene e il gran Re furono d'allora in poi in condizione d'eguaglianza, or si direbbe di perfetta reciprocità, in guerra ed in pace; e così continuarono da dugent'anni, durante i quali decadde

ognune a lor modo, le genti Ellene per le divisioni interne, e il gran regno per la solita corruzione. Ed in questo stesso intervallo succede quell'impresa, quella ritirata de' diecimila che mostra così bene la differenza tra Greci e Persiani; tra le genti rimaste virtuose quantunque incivilite, perchè rimaste libere e sciolte, e le genti corrotte quantunque barbare, perchè passate a servitù, a raccozzamento nel gran regno. E in breve, continuate le divisioni interne, le genti Ellene passano per vero dire sotto la preponderanza del regno Macedonico, ondechè ancor elle già potrebbon parere raccozzate sotto un gran regno. Ma chi ben consideri tal raccozzamento, il vedrà essere stato novissimo sotto Filippo ed Alessandro, non essere stato allora se non all'incirca ciò che era la mal ferma riunione de' Comuni Italiani sotto gl'imperadori Germanici. Le genti Ellene rimanevano sufficientemente genti e sufficientemente virtuose; e così di esse e di Macedonia uscì quell'esercito d'un trentamila Macedono-Elleni, che conquistò e distrusse lo smisurato gran regno Persiano. Ma allora sì si stabilì un gran regno Greco, e durato raccolto pochi anni sotto Alessandro, si divise in parecchi grandi regni minori; i quali, appunto come minori e formatisi (come succede in tali scioglimenti) se-

condo le diverse nazionalità, potevano parere tanto più ben connessi e più forti, eppur non furono contro nuove genti sorgenti. — Le quali poi (lasciando le Partiche) eran l'Italiche; erano quel rimescolio che dicemmo di schiatte così varie, che se n'adontano ora quasi di bastardume alcuni Italiani, ma che dovrebbero anzi accennar loro una delle principali cause della superiorità de' loro padri; quel mischiarsi appunto o incrociarsi delle schiatte, che negli animali stessi produce perfezione delle facoltà e delle fattezze corporali, e negli uomini pur delle intellettuali e morali. Che più? Scorgesi tal effetto relativo, non solamente tra le schiatte Italiche e l'altre antiche, ma tra l'une e l'altre Italiche stesse. Perciocchè l'ultima ad essersi formata fra queste fu la gente, la *civitas* Romana. Seguansi le tradizioni più o men poetiche, le quali raccolte da Livio passarono fin a' nostri di per vera storia romana, ovvero le congetture di Niebuhr; tengasi Roma per città fondata dall'asilo di Romolo e Remo, ovvero per città raccozzata di due o tre borghi diversi sul limite di diverse genti; ad ogni modo i Romani furono certamente una gente novissima fra le Italiche, una gente raccogliatrice di diverse genti, una gente simile ad alcune di quelle germaniche sorte sotto simili condottieri da simili raccozzamenti, com-

pagnie diventate genti sotto duci diventati re. Quest'origine e questa novità della gente Romana, furono le vere cause di quella virtù, che fu causa della grandezza Romana. Ma, notate bene, queste cause non operarono guari o nulla in que'primi secoli di Roma, dove molti filosofi storici, e lo stesso grande Montesquieu, e il nostro stesso sommo Machiavelli vanno a cercar le cause immediate di tal grandezza. Era naturale: in que'primi secoli, la gente Romana era tuttavia troppo simile alle altre Italiche per poterle soverchiare; e il fatto sta che non le soverchiò. Verso il fine del secolo IV Roma non aveva ancor guerreggiato se non a dieci miglia appena dal pomerio suo; aveva conseguita tutt'al più la preponderanza nella confederazione Latina; una di quelle piccole confederazioni di genti, in cui si divideva l'Italia; meno forse secondo l'identità d'una sola schiatta, che secondo la simile composizione di parecchie. Ma allora, soggiogata Veja gente e città Etrusca, e ciò perchè era intanto venuta scadendo la confederazione Etrusca, sopravvenne un altro caso, od anzi un'altra conseguenza naturale di tal decadenza: le invecchiate genti Etrusche furono assalite, vinte e in gran parte ricacciate e soggiogate dalle nuove genti Galliche cisalpine. E allora fu, che Roma si profferse essa, generosamente,

magnanimamente, e sottentrò all'ufficio di difendere contro alle genti nuove Galliche le antiche della penisola, o per dir meglio di quella parte meridionale della penisola, che incominciò o ricominciò allora a chiamarsi Italia. E in tal ufficio di difendere le genti antiche e corrotte, Roma riuscì appunto perchè era gente nuova e florida di gioventù e virtù gentilizia. Questo le fece sfidar gl'invasori a Chiusi, questo resistere fra le proprie mura occupate; questo condusse Camillo, sommo de' fuorusciti, prima a liberar la patria ingrata, poi ad ordinarla capo delle genti Italiane per la ulterior respinta delle genti straniere. La vita di quel Camillo, non senza gran ragione detto nelle memorie romane secondo fondator di Roma, ed in generale la storia di Roma in quegli anni, sono meravigliose di grandezza, di sapienza ordinatrice, di patria italica ambizione. Ivi sono le immediate fondamenta della grandezza romana. Appena Roma ebbe preso quel grande ufficio nazionale, ed ella vi coordinò tutte le istituzioni sue, milizia, magistrati civili, libertà, concessioni interne. Così si preparano, così si combattono e vincono le guerre d'indipendenza. E così Roma vinse questa che fu per l'Italia la seconda; così Roma, continuando senza interruzione, senza un'eccezione, la guerra d'Italia contro a' Galli, rac-

colse via via intorno a sè le genti Sabine, le Sannite, le Etrusche, le Greche, le Umbrone, le Liguri, le Venete, ed in ultimo le stesse Galliche cisalpine. E, notate questo magnifico fatto, il quale è forse la più conchiudente dimostrazione del teorema da noi posto: quella riduzione delle genti Italiche durò nè più nè meno, od anzi alcuni anni più che non la riduzione di tutti gli altri popoli aggregati, più che la riduzione di Cartagine e d'Africa, d'Iberia, di Grecia, d'Asia fino all'Eufrate, di Gallia, e di parte di Britannia tutte insieme; la pacificazione delle città Italiane che avean combattuta la guerra sociale, e la riduzione de'Salassi ultima gente cisalpina furono terminate da Augusto, alcuni anni dopo che Cesare voleva partir di Roma, per ire alla conquista de'Parti, e tornar quindi colla conquista di Germania. Fu naturale, è evidente; costò più tempo, più sangue, più virtù, più arte, più potenza il ridurre le genti Italiche, che non il conquistare quel cumulo di grandi regni Asiatici od Europei, e di soprappiù le genti Iberiche e Galliche. Delle quali pure è da osservare, che esse costarono più difficoltà di gran lunga che non i grandi regni; e se costarono meno che l'Italiche, fu dovuto alla servitù e riunione di molte Iberiche sotto Cartagine, e di molte Galliche sotto i Germani. Quando, in sull'ultimo della repubblica,

i coetanei di Cesare e Cesare s'urtarono contro le genti rimaste genti Partiche, Britanniche o Tedesche, Crasso, Lucullo e Cesare stesso, o furon vinti, o non poteron vincere. E se Cesare avesse eseguito il gran disegno attribuitogli da Plutarco, contro alle genti Partiche, Scitiche e Germaniche, Cesare sarebbe stato vinto probabilissimamente; come furon vinti dalle Germaniche sole i successori di lui.

§. 5. — E non per nulla, Augusto, vinta l'ultima gente Italica, chiuse il tempio di Giano, e fermò i limiti dell'imperio al Reno, al Danubio e all'Eufrate. In fatto di giusta prudenza, Augusto fu uomo sommo, fu ciò che voi altri, co' Francesi, chiamate un *genio*. Qualche scolaro di retorica, qualche bel letterista, o qualche storico-poeta (due qualità, due facoltà ammirabili tutt'e due, ma che sono per lo più in natura disgiunte, o si vogliono disgiungere ad ogni modo), qualche sognatore di qualsiasi specie, può sì lamentare che la prudenza d'Augusto sia stata tanta, che il sogno di Cesare non siasi effettuato. Ma il vero è che non era effettuabile; e che, se mai, sarebbe stato lamentabile, che la storia umana rimanesse menomata del magnifico fatto di alcune genti durate sciolte e libere, e combattenti prima, vincenti all'ultimo la più immane potenza che sia stata mai

sul nostro pianeta. Nè fu, come si dice volgarmente, la barbarie che dovesse vincere la civiltà; la civiltà greca non aveva ella vinta la barbarie o mezza barbarie asiatica? Certo sì; ondechè non è vera, non è confermata dai fatti, non è teorema storico nemmeno nell'antichità, la proposizione volgare, che la barbarie vincessesse sempre la civiltà; è solo teorema il nostro, che le genti, in barbarie o civiltà, rimaste genti vinsero sempre nell'antichità le genti raccolte in grandi regni od imperi. — E veggiamo i nuovi fatti dell'imperio romano. Augusto non tenutosi stretto a' limiti fermati, lasciandosi trarre ad una guerra con alcune genti Germaniche, fu vinto, e pianse le legioni di Varo. E fu vinto Tiberio; e il nipote e parecchi successori di lui poterono bene prender nomi di Germanici e Dacici e Scitici, ed anche prendere e tener parti del suolo, e nominarle provincie; ma eran false o fallaci vittorie, fallaci provincie; le genti Germaniche non conquistate, non assoggettate, non rimaste nelle provincie romane, traevansi indietro ed erano sempre elle, anzi elle concentrate. E tutto ciò durò da IV secoli fino all'anno 376; lungo i quali non furono quasi se non tre grandi affari per quegli imperatori: il tiranneggiare pei dappoco; il guerreggiar le genti Germaniche pei damolto,

Traiano, Diocleziano, Costantino, Giuliano; e il cristianesimo per tutti gli ultimi. Del resto, qui pure gli scolari piangono alla prima divisione di quello che a lor pare così bell'imperio; e piangono alla traslazione della capitale sul Bosforo; e piangono alcuni alla introduzione del cristianesimo; e chiaman questi i tre gran fatti che affiacchirono l'imperio e il diedero in mano a' Barbari. Ma prima è probabile, che Diocleziano e Costantino intendessero i pericoli, i bisogni, i rimedi di quell'imperio un po' meglio che questi nostri politici retrospettivi; ed è poi molto chiaro, che il portar su' limiti tre de' quattro capi e la capitale dell'imperio, dovette anzi afforzar di molto la difesa; e che questa fu afforzata anche più dalla introduzione d'una religione giovane, forte, differente ed intollerante dell'altre, la quale santificò quella difesa e ne fece guerra sacra, di religione. Non bastò, è vero; ma fu almeno lunga difesa; nè sarebbe stata tale probabilmente senza i tre rimedi, le tre novità, condotte due da due grandi politici, la terza sopranaturalmente dalla Provvidenza. E così è che la difesa durò que' 376 anni, con fortuna, mantenendo i limiti d'Augusto; e durò poscia, bene o male, un altro secolo giusto dal 376 fino al 476. Del resto, questa grande invasione che si suol dir de' Barbari,

deve, rispetto all' imperio romano, dirsi unicamente Germanica o delle genti Tedesche. Le quali non erano certamente più tutte dell'antica schiatta Teutonica, erano pur Kimriche e Caspio-Scandinave, e forse già Slave. Ma che elle fossero principalmente Tedesche, che l'elemento primitivo prevalessesse od anzi fondesse in sè tutti gli altri, mi par dimostrato e dalla prevalenza dell'antico nome di Teutsch, Teutoni o Tedeschi; e dalla permanenza dell' antica lingua sempre radicalmente la medesima, e negli antichi e pochi nomi tramandatici da Cesare, Tacito ed altri Romani, e nella Bibbia d'Ulfila, e nelle leggi barbariche, e nella lingua presente. E forse tutte queste fusioni che appunto si compievano allora colà, furono causa della insufficiente potenza delle genti Tedesche, e così della prolungata vita dell' imperio romano, ed insieme della mala difesa ch'elle fecero contra le nuove genti Unniche-Asiatiche. Ad ogni modo ei non fu, come si sa, se non ispinte da queste che le genti Tedesche si accavallarono l'une sull'altre e si precipitarono sull'imperio: i Goti passando il Danubio alle foci, e parte rimanendo ivi, parte risalendolo e scendendo in Italia e poi in Gallia meridionale e stanziando ivi ed in Ispania; i Vandali, per la medesima via alle medesime stanze, e poi in Africa; gli Svevi per una

poco diversa pur in Ispagna; i Franchi e Borgognoni nella vicina Gallia; tutti quanti inseguiti a spalle dagli Unni, finchè riunitesi le popolazioni Tedesche e le Romane respinsero gli spingitori, e morì tra le voluttà consolatrici della sconfitta Attila, il gran re de're barbari. Perciocchè, notinsi qui pure due ultime conferme del teorema. Anche qui, anche tra genti barbare, le genti sciolte, più veramente genti, vinsero all'ultimo le genti raccolte in gran regno; Attila il gran re non fondò niun regno nuovo come avean fatto tante altre genti piccole, nelle provincie romane; e non fu, egli il duce di tante genti Unne, Slave e Tedesche, che distruggesse l'imperio; fu un piccol capo, un duca, un Heerzog d'una gente novissima e piccolissima, anzi d'una compagnia venturiera raccolta d'ogni sorta genti o brani di genti, tra le rovine del gran regno barbarico.

§. 6. — Fermiamoci qui, chè il vostro primo quesito è sciolto, s' io non m' inganno, nelle due parti sue oramai. Voi chiedevate in qual modo il *polo politico*, ciò che i Latini chiamavan l'*imperium* e i moderni preponderanza o primato, passasse dai popoli Romani ai Germanici. E certamente io avrei potuto rispondervi con una di quelle parole sommarie che contentano i più: per conquista. Ma pur certamente, voi non ve ne sareste conten-

tati; l'avermi voi fatto il quesito mostra che voi, ammessa quella spiegazione, quella causa del fatto, m'avreste domandata la causa della causa; e che s'io vi avessi pur risposto, che questa fu la virtù germanica superiore alla romana, voi m'avreste pur domandata la causa di tal virtù superiore, che rimane quindi la causa prima del fatto esaminato. Ed è appunto a tal domanda ultima ch'io mi sforzai di rispondere immediatamente, mostrando come in tutta l'antichità, barbara o incivilita, la condizione delle genti fu la sola che mantenesse la virtù. Fu naturale; le genti sciolte eran più libere, tutte libere; mentre nelle nazioni raccolte era veramente libera una sola gente, la gente raccogliatrice, signoreggiante o regia, erano più o meno serve tutte le raccolte. E la libertà è operosità, operosità moltiplicazione di forze; la servitù è inoperosità, scemamento od anche annientamento di forze ad ogni uomo, ad ogni complesso d'uomini. Ancora, le genti sciolte e piccole erano tutte sempre in pericolo, sempre in guerra, e quasi sempre in via, mentre le raccolte erano all'incontro quasi tutte lontane dai pericoli e dalle guerre, vegliando per esse bene o male la gente raccogliatrice e militare; e i pericoli son quelli che mantengono la operosità e le forze; mentre la sicurezza mantiene e moltiplica l'ozio, i vizi,

le debolezze, le corruzioni. Tutta la storia antica, dalla Cina a Roma, non è altro che storia d'imperii raccozzantisi di genti, ozianti, corrompentisi e vinti poi da genti rimaste sciolte. — Che se voi, concedendomi il teorema e l'applicazione a tutta l'antichità, mi chiedeste come, perchè ei non si applichi al mondo moderno? io vi risponderei facilmente, e spero pur chiaramente: che questo mondo moderno è mondo cristiano, e che il cristianesimo mutò a poco a poco tutto ciò, mutò il teorema, mutando quella condizione di servitù in che erano le genti soggette nell'antichità; compiendo quelle fusioni di schiatte che furono sempre incompiute nell'antichità; formando quelle nazioni che sono la condizione migliore, il tipo speciale, l'unità politica del mondo cristiano, come era la gentenell'antico; e preservando poi queste nazioni meglio connesse dall'ozio, dall'antica corruzione. Come ciò facesse, ciò faccia il cristianesimo, sarebbe lungo a dedurre dalla verità de'suoi dogmi e della sua morale; sarebbe un trattato intiero delle religioni comparate. Ma che egli il faccia non può esser dubbio; niuna nazione cristiana si corrippe mai, niuna oziò, niuna s'indebolì al paro delle grandi nazioni acristiane antiche o moderne; e per ripetere una volta di più il teorema che voi notaste in altro scritto mio, le nazioni cristiane

possono sì ammalare ma non morire(1).—Del resto per produr quelle fusioni, per costituir quelle nazioni cristiane non mai vedute nell'antichità vi vollen secoli e secoli; sei ad abbozzarle tra le macerie del grande imperio antico; otto a compierle, quali sono bene o male a' nostri dì. Nè queste fusioni si poteron effettuar tutte pacificamente; non potean farsi e non si fecero per lo più tra l'une e l'altre schiatte, l'une e l'altre condizioni della medesima nazione, e tra nazione e nazioni, se non a gran colpi di guerre e rivoluzioni. E ciò mi par rispondere in generale alla seconda parte del vostro quesito primo: *come, passato il polo politico da' popoli Romani a' Ger-*

(1) Io presi già dal Gioberti questa bella espressione. E il disputar della priorità d'un'espressione sarebbe certo stoltezza. Ma giova forse l'accennar come l'idea sia oramai comune a parecchi buoni; e quindi io prendo occasione di notar due bei passi del Rosmini, suggeritimi da un caldo Rosminiano pur amico del Gioberti — « Quell'impulso, quel moto dato dal « Cristianesimo all'intelligenza de' popoli non può più fermarsi « oggimai; laonde la società non può più perire: il progresso « sociale è assicurato. » (Filosofia della Politica, vol. I°, pag. 336).

« La malattia già disperata (delle nazioni antiche) trova « nelle credenze cristiane un farmaco prodigioso, che le impe- « disce d'arrecar la morte, operando all'insaputa delle nazioni « stesse. Le industrie dunque ed i commerci e le delizie dei « lussi che ora feriscono parzialmente le nazioni (cristiane), « hannoanco virtù di *scompigliarle* e di *agitarle*, ma non più di « levar loro la *vita*. » (Ib. pag. 471).

manici, le rivoluzioni diventassero una malattia endemica de' primi. Voi dite molto bene; fu vera malattia, fu malattia cronica, endemica, durante, rinnovantesi sempre; ma fu ed è forse malattia inevitabile, per liberarci noi soggiogati da voi padroni. Dal 476 al 1073 sono sei secoli quasi giusti, ch'io chiamai altrove, del *primato germanico*; e lungo quasi tutti questi voi veniste e tornaste, voi batteste e ribatteste, voi soggiogaste, rimescolaste, e moltiplicaste le nostre popolazioni. E dal 1073 fino a ieri od oggi quante rivoluzioni si fecero da noi, popoli Romanici tutti quanti di quà dal Reno e dall'Alpi, tutte furono effetti, conseguenze od accidenti della liberazione delle schiatte signoreggiate, o se volete della fusione delle signoreggiate e signoreggianti; mentre all'incontro voi altri Tedeschi, più felici lungo questi secoli, perchè più forti ne' secoli precedenti, non aveste le medesime cause di rivoluzioni, non avevate due schiatte sovrapposte, non una delle due in dover di liberarsi, e l'altra nel diritto di pur difendersi. Volgarmente, ne' compendi, e negli elementi, e talor pure nelle storie e nelle filosofie storiche, si suol dire che la feudalità e suoi resti furono cause delle rivoluzioni. Ma questo pure è falso teorema, e bisogna porre *diversità delle schiatte* invece di feudalità; dando così ragione in

fatto benchè non in diritto, a quegli autori come Boulainvilliers, che videro la schiatta Germanica nelle schiatte feudali de' regni romano-germanici. Perciocchè anche da voi fu, anzi da voi originò la feodalità; eppure da voi ella non produsse la malattia endemica. Se la produsse da noi, egli è che la feodalità era da voi cattivo ordinamento senza dubbio, ma in somma ordinamento nazionale, e tra nazionali per lo più; mentre era antinazionale, era frutto e continuazione di signoria straniera da noi. Epperchè da voi si sopportò più facilmente, e si corresse più tranquillamente; mentre da noi si sopportò impazientemente sempre e non fu corretto quasi mai, se non a colpi di guerre e rivoluzioni. — Ma tutto ciò, spero, diventerà più chiaro, e più fruttuoso di conseguenze con che tenterò rispondere, nella mia lettera seguente, al vostro quesito secondo.

LETTERA SECONDA

DELLE SCHIATTE ITALIANE DA QUELL' EPOCA

FINO AL PRESENTE.

§. 1. — **E**I mi pare che sia sovente della storia come della filosofia: che i poco studiosi la capiscano subito, gli studiosi veri molto più difficilmente; e così, che quando quelli prendono in mano le spiegazioni cercate e date da questi, li accusino poi di avere, anzichè rischiarate, oscure le questioni. È naturale: i primi non desiderano se non gli scioglimenti generali e grossi, le cause immediate, appariscenti; mentre i secondi le cause più lontane, le origini, che sono incomparabilmente più difficili a trovare, e che que' primi per pigrizia dichiarano impossibili. Eppure, queste cause, queste origini si cercarono, si cercano e si cercheranno sempre; perchè in istoria come in filosofia, siffatte ricerche sono nella natura umana; perchè elle riescono a male, se si

fan male cioè su pochi fatti insufficienti, ma a bene, se si fan bene su fatti sufficienti. E così è, che tanti filosofi storici e discorritori di storie, anche del resto acutissimi, fecero ricerche vane, e screditarono la scienza. Raccogliendo troppo pochi fatti per dedurne una teoria, fecero come que'fisici antichi che da pochi fenomeni trassero teorie cadute poi all'apparir di fenomeni nuovi. Ma, io non credo che sia già, nè che ad ogni modo sia per essere impossibile tra l'avanzamento presente della scienza storica, il cercare e trovare fatti sufficienti, da trarne una vera teoria della storia, cioè delle leggi che reggono il genere umano. — Ad ogni modo il nostro assunto è più modesto qui. Noi non cerchiamo se non lo scioglimento di questioni particolari, non cerchiamo se non alcuni teoremi di quella gran teoria. Ma anche in ciò mi par necessario citare, accumular fatti numerosi, ed ordinarli poi cronologicamente che è il solo ordine logico in istoria. E quindi, avendo io a rispondere alla vostra questione II^a così ben posta, *quale influenza sulle condizioni della vita abbia esercitata la modernità cioè la fusione crescente a poco a poco benchè non compiutamente mai d'un popolo signoreggiante e d'uno signoreggiato*, io vi chiedo di poter continuare in quel metodo mio; e di restringermi poi alle con-

dizioni, anzi alle condizioni politiche, dell'Italia. Il tema è già molto ampio, anche ristretto così. E del resto, la nostra povera Italia somministra pur troppo esempi così numerosi e vari di servitù, e la nazione vostra Tedesca di signoria su noi, che i teoremi tratti e dimostrati da nostra storia possono essere facilmente applicati a tutte l'altre, e servir così per teoremi di storia universale.

§. 2. — Ma prima, ei ci è forza tornare a quella costituzione delle genti, su cui noi fondammo già tutto il nostro discorso precedente, e notarne alcuni nuovi particolari. Quanto più s'estende a tempi e luoghi diversi lo studio di quelle genti, tanto più si trova universale e costante in esse (e massime nelle Giapetiche) l'uso di dividersi in tre parti principali. Non voglio risalire all'origine di tal costume; l'opinione mia parrebbe contrastabile a taluni, e non voglio fondarmi qui se non su fatti incontrastabili. Ma tali sono l'antichità e costanza di quel costume. E da esso poi vennero senza dubbio due altri che si trovano in tutte le genti, Germaniche o no, nell'età precedente la grande invasione. Quando non migrava una gente intiera, perchè cacciata da altre dalle proprie stanze, o perchè vaga delle altrui, quando la migrazione era effetto solamente della propria mol-

tiplicazione, allora traevansi a sorte quale delle tre parti avesse a migrare, e questa migrava. Quindi quando questa, già diventata gente staccata, stanzìava per accordo o per forza tra le terre altrui, ella soleva prendere un terzo di esse; parevale compenso al terzo abbandonato. E che così facessero, anche tra sè, le genti Germaniche ne' loro antichi dislocamenti in Germania ed a' limiti di Gallia, è rammentato da parecchi, da Cesare principalmente dove narra dell'invasione d'Ariovisto. Nelle provincie Romane poi, in tutti que' regni Romano-Tedeschi che furon fondati di qua dal Reno e dell'Alpi, il fatto è chiaro, costante, rammentato in tutte le storie e in tutte le leggi di que' regni; con questa sola differenza di casi, che invece d'uno furon presi talora i due terzi. Terzo poi o due terzi, queste terre dividevansi in porzioni che traevansi a sorte, ed eran dette quindi nel latino d'allora *sortes barbaricæ* o semplicemente *sortes*, e nelle lingue tedesche, fin d'allora probabilissimamente, *all-lod*, *alleu*, *lotti*.—Ancora, tutte quelle genti, regnate o non regnate che fossero sul suolo nativo, quando poi migravano sul nostro, tutte ebbero o si fecero un re, intorno a cui furono sempre quelli che nella vostra lingua antica furon detti *Gesinde*, nel latino di Tacito colla stessa parola tradotta *Comites* (compagni), e nel

latino barbaro *Gasindii*, *fideles*, *commensales* ecc. e finalmente anche *Bassi*, *Vassi*, *Vassalli*. Questi poi, oltre alla sorte od allodio, ricevettero anticamente que' doni d'armi e cavalli che son rammentati da Tacito, ma più nuovamente e nelle provincie Romane conquistate, terre o comandi lucrosi che furon detti in lingua vostra *Fe-od*, e nel latino barbaro *beneficia*, *honores*, *feuda*. Alcuni giurisperiti de' secoli scorsi facevano incominciar troppo tardi la feodalità; all'epoca che si trova tal nome nelle costituzioni imperiali intorno al 1000. Ma tra que' giurisperiti storici, la cui scienza è certamente uno de' progressi di nostra età, niuno è che non veda l'origine de' feudi negli ordini germanici antichissimi, o piuttosto in quelli di quasi tutte le genti. Ma ciò è così volgare da voi, che se era necessario rammentarlo come fondamento di quanto segue, sarebbe pedanteria il fermarvici altrimenti.

§. 3. — Poste dunque le due specie di proprietà dei Barbari diventati (la parola è del tempo) *hospites* nostri, cioè l'allodio ereditario, e il feudo prima temporario, poi vitalizio, e ultimamente ereditario; ci sarà facile discorrere delle fusioni di schiatte che risultarono dalle varie invasioni barbare in Italia. — Ognun sa che la prima fu quella di Odoacre, la quale distrusse l'imperio,

e ci par quindi così gran rivoluzione. Ma ella fu così poca cosa allora, che rimane oscuro se fosse vera invasione da fuori, o se sollevazione di Barbari che già fossero addentro, o se, come io crederei si facesse nell'uno è l'altro modo, i Barbari d'addentro chiamandone di fuori; e se poi questi Barbari fossero tutti Tedeschi, o Tedeschi e Slavi, o come io crederei Tedeschi Slavi od Asiatici Turcomanni, reliquie di tutte genti già imperiate da Attila. Ad ogni modo fu certamente effetto della formazione subitana d'una di quelle compagnie di ventura, che sorgevano frequentemente secondo le occasioni, nel mondo Germanico, nel mondo Barbaro, nel mondo delle genti. E ad ogni modo la compagnia domandò, volle, presesi il consueto terzo delle terre. Avuto questo, gridato re il proprio duca, e, non già distrutto non abolito nemmeno esplicitamente l'imperio Romano, ma o messo solamente di fare un imperator d'Occidente, e per la sola ragione data diplomaticamente a Costantinopoli « che bastava un imperatore al mondo » e così riconosciuta implicitamente la supremazia di quello; ogni altra cosa romana, senato, consolo, magistrati provinciali, e municipali rimasero nello *statu quo* imperiale o romano. Niuna fusione fecesi dunque; fu uno Stato nello Stato, il Barbaro nel Romano, o me-

glio, furono due Stati sulla medesima terra. E il Romano rimase superiore nel diritto riconosciuto, ed anche nel fatto di proprietà; posciachè i Romani conservavano due terzi, e i Barbari non avevano acquistato se non un terzo delle terre. I Barbari avean l'armi è vero; ma l'avean avute da secoli come mercenari, ed ora potean parer tali ancora; la mercede, il soldo, era costituito in terre, ecco tutto. E i Barbari avrebbon preso più a poco a poco, probabilmente; una fusione sarebbesi fatta poi, per amore o per forza. Ma non se n'ebbe tempo. La compagnia d'Odoacre non durò se non una dozzina d'anni, la metà appena d'una generazione.

§. 4. — Negli ultimi de'quali, estendendo Odoacre il regno in Pannonia (stanze lasciate già dalle sue tribù) fino ai limiti indefiniti dell'imperio Orientale, l'imperatore gli precipitò contro Teoderico e gli Ostrogoti, rimasti fin allora mercenari, sudditi, ospiti imperiali più o meno tiranneggianti. Siffatto ripiego della politica greca salvò probabilmente l'imperio Orientale dal destino dell'Occidentale. Ad ogni modo i Goti venendo in Italia avean tutto per sè: legittimità, memorie dell'imperio, voti delle popolazioni speranti sempre nel futuro quando il presente è cattivo, e poi numero, forze, arte, civiltà maggiori.

La vittoria fu facile e pronta. In pochi anni sot-
tentrarono, Teoderico ad Odoacre, i Goti a' rac-
cogliuoli uccisi, o ricacciati in Germania, o forse
alcuni aggregati a' nuovi padroni. Il terzo, le sorti
barbariche, gli allodi passarono e furono suddi-
visi tra possessori molto più numerosi ; onde quel
detto di quel tempo, che un Romano povero *va-*
leva, era da tanto in fortuna, come un Goto ricco.
La moderazione di Teoderico e de' Goti nella
conquista fu dunque in realtà, ciò che dicono
le memorie, meravigliosa, quasi incredibile. Con-
tinuarono lo *status quo*, i due Stati coesistenti ,
i magistrati distinti delle due nazioni; furon Ro-
mani i magistrati civili supremi, or si direbbe i
ministri, e Goti i supremi militari. Così Teoderico
ideò, sognò una fusione, data la vittoria, libera-
lissima ai vinti. E Cassiodoro segretario di Stato
fecene tema di sua rettorica nelle lettere che
scriveva a nome proprio e del re. Ma nè re, nè
ministro, nè idea liberale, nè rettorica, non fecer
frutto, nè nelle popolazioni Romane, nè nelle Te-
desche. I Romani carteggiavano, macchinavano
più o meno co' fratelli d'Oriente; e i Goti freme-
vano di tutto quel volerli romanizzare tentato da
Teoderico, e da sua figlia Amalasunta, e da suo
nipote Teodato. Teoderico fu spinto a incrudelir
contro ai papi e ai senatori Romani; e perdette

così negli ultimi anni le lodi romane, e morì raccomandando pure la fusione. Amalasunta rimasta regina madre e reggente, fece scoppiar la discussione per l'educazione del fanciullo Amalarico, la quale ella voleva condurre alla romana, e i Goti volevano alla gotica. E Teodato, sposato e fatto re dopo la morte del giovane da Amalasunta, dando scandali di viltà e tradimenti, tolse ogni credito alla parte romana e diello alla tedesca. Allora Giustiniano che affettava la restaurazione dell'imperio universale, e già avea fatta riconquistar Africa da Belisario, s'intromise in tutto ciò; ed aiutato dalle divisioni de'Goti, e da'voti de'Romani, fece riconquistar pur l'Italia. E vinti i Goti, ma lasciati in Italia, si sollevarono; e allora, come spogliati, incrudelirono contra alle popolazioni Romane, e massime contra i grandi, i proprietari che avean riprese lor terre. Ma vinti di nuovo da Narsete, i Goti furono o spenti o cacciati quasi tutti anch'essi, rimanendo tutt'al più pochissimi, com'eran rimasti di que' d'Odoacre, per eccezione, per casi, per privilegi o capitolazioni, in qualche angolo dell'Alpi, in qualche terriciuola alla pianura. Ma la gran fusione sognata da'principi Goti, e rigettata già dalle due nazioni, era in somma riuscita alla distruzione della vincitrice, rimaneva nulla. Le terre ritornarono

probabilmente agli antichi possessori o loro eredi immediati o prossimi, alla popolazione Romana. Ma questa era scemata intanto più che mai; ma Italia era provincia Greca; ma i generali o duchi Greci tiranneggiavano certamente, e rubavano probabilissimamente. Italia era peggio che mai; a ciò ridotta dai vizii, dagli ozii antichi, dalle grandi e quantunque prossime già vane memorie, dallo stolto desiderio di restaurazioni impossibili, dal sempre funesto nome dell'imperio Romano.

§. 5. — Così dopo le due grandi invasioni da noi accennate, e le minori e brevi tralasciate, certo è che poco o nulla di fusione ne rimaneva; che rimanevano da noi forse pochi e sparsi Barbari, ma non niuna popolazione numerosa di essi; che la scemata popolazione d'Italia era ancora quasi tutta Italiana. La gente Longobarda fu la terza grande invaditrice, ma fu la prima popolatrice; la prima che durasse in gran numero, la prima di che s'abbia a segnalare una fusione notevole coll'antica schiatta Italiana, la prima e sola che facesse da noi ciò che avean fatto cento e più anni addietro i Franchi, Burgundi e Visigoti in Gallia, i Sassoni in Britannia, i Visigoti, gli Svevi, i Vandali in Ispagna. Ma la gente Longobarda fu senza dubbio poco numerosa, come apparisce

dal non aver potuto occupar mai tutta la Penisola, non Ravenna, non Roma, non Napoli, nè parecchie altre città minori all'intorno di queste tre maggiori; dal non averne potuto cacciar mai i pochi e fiacchi Greci; dal non aver mai potuto resistere alle scorrerie dei Franchi. E quindi è, che la nazione Italiana risultata all'ultimo da questa fusione, rimase senza dubbio più ricca di sangue primitivo, che non rimanessero le altre nazioni risultate ne' regni Romano-barbari, più che la Francese, o la Britannica, o la Spagnuola; com'è dimostrato dalla lingua italiana più ricca di lingua latina che non certamente la britannica o la francese, che non forse la spagnuola. Non bisogna lasciarsi sviare in tali calcoli dal gran numero di genti barbariche, le quali entrarono già in Italia, Visigoti, Vandali, Borgognoni, Eruli, Turcilingi, Ostrogoti, o Sassoni. Tutti questi v'entrarono, e parecchi vi dimorarono, ma tutti n'uscirono poi, o vi si spensero, o furon ridotti negli angoli dell'Alpi e nelle poche terre di poco conto. Ondechè si vede che io m'oppongo a tutte e due le opinioni volgari sulle origini delle schiatte Italiche antiche, ed Italiane moderne; che mentre si suol dire che le popolazioni Italiche furono autoctone, o d'una sola schiatta o poco più, e le popolazioni Italiane

sono di molte e variissime, io crederei tutt'al-
l'opposto : che molte e variissime furono le
schiatte Italiche antiche, due sole, salve pochis-
sime eccezioni, le Italiane moderne. — Ad ogni
modo, la fusione tra Longobardi e Romani fu,
non solamente fusione unica notevole in Italia, ed
ultima e minima fra le simili fatte altrove, ma fu
ancora la più lenta ad effettuarsi. La gente Lon-
gobarda era barbara tra le barbare, ed ostinata
oltre ogni altra negli usi di gente. La storia di
sua fusione si può dividere in tre tempi. Il primo
comprende i due brevi regni d'Alboino e di
Clefi, e l'interregno o confusione sotto i XXXVI
Duchi; tempo di conquiste, saccheggi, uccisioni.
Presero il solito terzo, e in modo che potè pa-
rere allora agli avviliti Italiani meno crudele, ma
che fu in realtà più barbaro negli spogliatori, più
avvilitore agli spogliati. Non coltivatori di terre,
non guari capaci di farsi tali, i Longobardi pre-
sero, non più quel terzo delle terre, che pur
lasciavane due terzi liberi; ma il terzo de'frutti,
che le faceva tutte terre servili; che faceva tutti
i possessori, grandi o piccoli, tributarii, servi
della gleba. Nè ciò fu tutto; i nobili Italiani,
cioè i possidenti maggiori, furono spogliati di
tutto ed uccisi. Come i Longobardi coltivassero
queste terre vacue, Dio il sa! forse per mezzo

de' servi barbari (già Slavi, Schiavi?) tratti seco; forse per mezzo d'Italiani ridotti a simile servitù estrema, non della gleba ma del corpo (*Leibei-gene*). — Ma in pochi anni, una minaccia d'invasione Franca fece finire il disordine sommo, e tornar ad un ordine comparativo. Rifecersi un re, Autari, e gli diedero la metà di tutte le *sostanze* (fra cui dunque pur le terre) già usurpate dai duchi; e del resto come continua testualmente P. D. *populi tamere aggravati per Langobardos hospites partiuntur*. Del qual testo, non è forse uno così importante in tutte le storie delle fusioni de' popoli Tedeschi e Romani; e certo poi egli è unico per la storia della fusione in Italia. Disgraziatamente egli è oscuro per sè, e si legge, secondo i codici e le congetture, con parecchie varianti; ondechè se ne disputa, ed io pure ne disputai, variamente. Chi legge *hospitia* in vece di *hospites*, chi interpreta il *partiuntur* al modo attivo, chi al passivo (chè in tale scrittore di tal secolo si può liberamente senza dubbio); chi legge invece *patiuntur*. E da tali oscure interpretazioni, e dalle oscure leggi, e dai pochi fatti, e da' pochissimi documenti che ci restano di questo secondo tempo longobardo, risulta una questione difficilissima, forse impossibile a sciogliere: se continuassero tutti gl'Italiani a pagar il terzo de' frutti, e così

ad essere in condizione più o meno servile di tributarii; ovvero se il riordinamento generale descritto qui da P. D. comprendesse quello che sarebbe stato miglioramento per gl'Italiani, il dividere le case urbane e rurali (*hospitia*) e per conseguenza le terre annesse, co'signori, e averne quindi un terzo, o una metà, o una parte qualunque libera, e il rimaner così civilmente liberi. Ma, ripeto, tal questione è per ora insolubile; ed, esaminati oramai tutti i documenti, non si scioglierà se non nel caso poco probabile, che se ne trovino de'nuovi. Intanto da Autari a Liutprando, cioè per la metà incirca della storia Longobarda, resta incerto, se niuno Italiano di quel regno vi possedesse una terra libera, se un Italiano vi fosse civilmente libero. Certo poi, non ne fu uno libero politicamente, non uno chiamato a'consigli nazionali, non uno duca, conte, o gran magistrato civile o militare; e non si trova un cenno di magistrati municipali, il che prova, o che non n'erano, o più probabilmente che n'erano, ma quai magistrati servili, quasi capi-squadre di ciurme, tollerati a meglio frenar gli schiavi compagni, come si tollerano oggi ancora tra' galeotti, o tra' Negri. I vescovi stessi furon poco più. Non solamente in tutto il resto della storia d'Italia, ma nè nella Francese, nè nella Britannica o Spagnuola, nè di questa nè

d'altra età, non è un tempo e luogo in cui si trovino così poco importanti od anche così poco nominati i vescovi, come in questo periodo secondo longobardo.—Nè io crederei con alcuni che fosse molto diverso il periodo terzo, da Liutprando a Carlomagno, ne' tre primi quarti del secolo VIII. Trovansi, è vero, in tal tempo, leggi longobarde e documenti, che ammettono la legge romana; ma questa era durata probabilmente, anche lungo il peggior periodo, in uso tra le popolazioni tributarie, aggravate, schiave. Trovansi amministrazioni municipali; ma non si sa se fosser longobarde o romane; e trovansi giudici o piuttosto giurati romani, ma erano probabilmente di quelli che dicemmo, giudicanti tra servi od aiutanti i padroni a giudicare i servi. E quanto a certe leggi che danno privilegi, e quasi nazionalità o naturalizzazione ai *Gargangi*, e s'interpretano da taluni a favor de' Romani di Ravenna, o de' contorni di Roma e Napoli nuovamente conquistati; tale interpretazione non mi par sussistere di niuna maniera, essendo evidente l'identità del nome di *Gargangi* con quello di *Warangi* e *Waringi* di altri paesi, ed evidente la significazione comune di tali nomi che era *guerrieri di ventura*, nuovi Barbari sopravvegnenti di fuori, non Italiani imbelli, non *Romani* o *Welsch* troppo disprezzati. — Ed in

somma io non negherò che qualche riaccostamento, qualche fusione abbia potuto incominciare a farsi, e per beneficio del tempo onnipotente a scemar le divisioni tra due schiatte coabitanti, e per l'incivilimento immanchevole de' Barbari, e per l'imbarbarirsi non meno immanchevole dei già inciviliti, e per l'arti politiche di Liutprando e dei successori, che tendevano a compiere finalmente la conquista, e per le minacce straniere crescenti. Ma il non trovarsi cenni certi nè precisi di niuna vera e gran fusione, il trovarsi anzi sempre i Romani di Ravenna e di Roma e del mezzodì resistenti a' Longobardi, anche quando quelli eran più tiranneggiati dai Greci deboli e lontani, e il vedersi l'opinione pubblica antica italiana espressa continuamente e violentissimamente contro ai Longobardi nelle lettere dei papi (documenti massimi di quella storia) e promossa in tutte le loro azioni (fatti massimi di que' tempi), tutto prova quanto fallace sia quell'opinione storica, che i Longobardi e gli Italiani formassero una nazione sola, una nazione fusa, od anche una nazione felice nel secolo VIII all'arrivar de' Franchi; tutto prova che la fusione non era fatta per nulla nella parte non occupata, ed era mal fatta nella stessa parte d'Italia occupata da' Longobardi. E quindi la chiamata de' Franchi già apposta come

colpa, poi scusata come necessità ne'papi, non si deve nè apporre nè scusare in essi più che nel resto della nazione; essendo ella stata colpa o errore certamente, ma error meno speciale papalino, che universale degli antichi Italiani. — E così finalmente si scorge, che quella fusione dei Longobardi con gli Italiani antichi, la quale noi dicemmo già unica, ultima, minima e lentissima fra le simili fatte altrove, era pur la men compiuta di tutte all'epoca di Carlomagno; enormi differenze di condizioni nazionali, che fecero la gran differenza tra i destini e la storia d'Italia, e i destini e la storia dell'altre nazioni Europee.

§. 6. — Ma gran fonditore di schiatte fu Carlomagno; come, o forse più che gli altri conquistatori. E la fusione tra Longobardi e Romani, la fondazione della nazione Italiana qual fu ed è, che non s'era compiuta ne'due secoli della dominazione longobarda, fu effettuata a un tratto, in pochi anni, dalla invasione franca. Tra lo spogliatore e lo spogliato, nulla è che metta accordo così bene come uno spogliatore secondo; allora lo spogliator primo diventa spogliato secondo, e i due si trovano in condizioni e sentimenti simili verso lo spogliatore rimasto unico. Così fu sempre; e così allora tanto più, per la natura della conquista franca. — Perciocchè qui è il luogo

di distinguere fra tre specie di invasioni che concorsero alla formazione delle nazioni moderne Europee. Le prime dopo caduto l'imperio Romano, furono di quelle che dicemmo finora; furono di genti immigrate e stanziare, che presero il terzo o i due terzi delle terre, gli allodi; ondechè elle si possono dire *invasioni allodiali, gentilizie o popolane*, di popoli intieri. La seconda specie a cui siam giunti, fu di quelle invasioni che si fecero, immigrando e stanziando non più niuna gente o popolo intiero, ma molti fra esso, molti militi; i quali non presero più niuna parte delle universe terre, ma ricevettero solamente in dono, in beneficio, in feudo dal re conquistatore molte terre della parte, del patrimonio regio; ondechè queste invasioni che si fecero così per tre secoli all'incirca dopo Carlomagno, si possono dire *invasioni feudali od aristocratiche*. E la terza specie che venne più tardi e dura anche ora tra nazioni Cristiane, è di quelle invasioni che non si fan più stanziando niuna gente intiera, e nemmeno niuna condizion di gente fra le nazioni oramai formate, ma entrando solamente i principi d'una nazione a governar una o parecchie provincie di un'altra; e queste si posson dir quindi *invasioni governative o de' principi*. Quindi, posti tali fatti e definizioni, ei parmi che risulti chiaro per sè, e si possa enun-

ciar fin di qua, il teorema storico, che: DELLE TRE SPECIE D'INVASIONI, LE PRIME POPOLANE PRODUSSE FUSIONI MASSIME, LE SECONDE FEODALI PRODUSSE FUSIONI MEDIE, LE TERZE GOVERNATIVE PRODUSSE FUSIONI MINIME; od altrimenti che LE FUSIONI SI FECERO IN RAGIONE INVERSA DELLA MODERNITA' DELLE INVASIONI. Io crederei poi che questo teorema sia dimostrabile dalla storia di tutte le nazioni; e il rimanente della presente lettera non sarà altro che tal dimostrazione dalla storia d'Italia.

§. 7. — Carlomagno fece invasioni feudali tutto intorno a Francia per vero dire, e nelle provincie limitrofe di Spagna e in tutta Germania, come in Italia. E noi lasceremo le provincie Spagnuole infrancesate, perchè furono poche, e duraron poco in tal condizione. E della Germania ricorderemo solamente ciò che accennammo già, che l'invasione feudale di Carlomagno non vi fu guari invasione straniera; che i Franchi erano tuttavia Tedeschi, e tedeschi lor dialetti e lor costumi; e che quindi la loro invasione feudale non che disturbare, accrebbe, accelerò la nazionalizzazione tedesca in due modi potentissimi; riducendo prima a una sola religione, cristianizzando le genti non per anche cristiane, e ricacciando poi o sottomettendo quegli Slavi che

eran venuti a poco a poco fino al Vaser a stanziar tra le genti Germaniche scemate nel migrare, soprapponendovi feodatari Tedeschi, e rifacendo in somma Tedesca tutta la terra Germanica dal Reno al ducato d'Austria allora istituito. — Ma tutt'al-l'incontro fu dell'Italia. Nella quale nemmeno Carlomagno non fece invasione gentilizia, non condusse niuna gente nuova a stanziare ed occupar gli allodi per vero dire; condusse solamente molti militi, e distribui loro il patrimonio regio fatto vacante dalla conquista, e il distribui in doni arbitrarii, impieghi e terre, *honores, beneficia, feuda*; ma questi erano così tolti in effetto o in isperanza ai vinti che li avean avuti o li potevano aver in dono da'lor re nazionali; ma i nuovi possessori erano stranieri; ma in somma i Longobardi già signori eran diventati soggetti, e gli Italiani già soggetti ad una erano ora a due classi, due strati sovrapposti di padroni. Perciocchè Franchi furono da noi fin da principio (fin dal 2° o 3° anno, dopo una sollevazione longobarda repressa) o tutti o quasi tutti i Conti o *Graf* o governatori di *Gau* fra cui fu diviso, all'uso antico germanico, il territorio; Franchi tanto più i Marchesi o *Mark-graf*, e i Duchi governatori di parecchi comitati; Franche le *comitive* o compagnie che accompagnavano questi magistrati civili e mi-

litari e che rimanevan poi nel comitato Italiano, e vi servivano quasi di guarnigione stanziaria; Franchi poi i Messi Dominici od ispettori straordinari e lor compagnie, di cui talora rimasero alcuni; e Franchi altri beneficiari o feodatari, a cui il re straniero dava a piacere, ad arbitrio, a favore, terre sciolte e castella da noi, a quel modo che il moderno imitator di Carlomagno ne dava a'suoi generali nelle provincie conquistate. E tutti questi formarono una popolazione più o men numerosa, ma certo molto gravosa a tutti gli abitanti antichi. Tuttociò fin da' primi anni di Carlomagno, e nel regno già Longobardo. — Ma quando egli, prima sotto il titolo di Patrizio, poi sotto quello d'Imperatore andò affettando signoria su Roma, Ravenna e le provincie Romane poco diversamente che sulle Longobarde; non solamente questi Romani si trovarono in condizioni simili a' Longobardi, ma viaggiando e stanziando, frammischandosi oramai gli uni tra gli altri liberamente, è da credere, è come certo, che ne dovetter nascere stanziamenti e compre e fusioni nuove innumerevoli; e la legge Romana non fu solamente tollerata, diventò legge dello Stato pari alla Longobarda, seguita da ciascuno secondo la schiatta, o la condizione od anche a scelta. — Morto poscia Carlomagno l'anno 814, e disputandosi il

regno d'Italia e l'imperio aggiuntovi, prima tra Carolingi, poi tra varii principi o gran feodatari Franchi, od Italo-Franchi, o Tedeschi, la fusione tra Italiani e Longobardi si avanzò e compì del tutto oramai; e ne sorsero anzi via via delle nuove tra gl'Italo-Longobardi e i primi Franchi, contro a' Franchi o Tedeschi secondi e terzi, sopravvenenti e soprapponentisi. Perciocchè come altrove così soprattutto in Italia, l'invasione feudale non fu già subitana, fatta a un tratto, ma lentamente a poco a poco; non fu più un'inondazione ma un trapelare delle schiatte nuove, o piuttosto un soprapporsi continuo di queste sull'antiche. E quindi contro all'ultimo strato soprapponentesi, si dovettero collegare e si collegarono sempre tutti gli antichi, Italiani, Longobardi, Franchi o Tedeschi. Apparisce ciò fin dal domane della morte di Carlomagno, quando re Bernardo si volle liberare dalla dizione di Ludovico Pio imperadore, ed ebbe a compagni nel progetto d'indipendenza gli stessi ministri e governatori Franchi del regno, non meno o forse più che gli Italiani e Longobardi avviliti. Ed apparisce in tutta la storia, tra il principio e il fine dell'invasione feudale, tra Carlomagno e Gregorio VII; in que'tre secoli IX, X ed XI che non furono se non come una gran caccia di feudi, proseguita da' signori

antichi, nuovi, più nuovi e nuovissimi; una caccia di feudi piccoli, grandi, più grandi e grandissimi, secolari ed ecclesiastici, dal castelluccio innalzato a taglieggiar un ponte o dalla minima pieve fino alla corona imperiale ed alla pontificale, che erano i due fonti de' feudi e de' beneficii, ma fonti fatti simili essi stessi ai rivi, considerandosi allora dagli imperatori il papato quasi feudo imperiale, e da' papi l'imperio quasi beneficio pontificale. Nè è meraviglia, che tal caccia, fatta con l'armi e l'arti tutte della violenza e dell'inganno, producesse gran confusione, grande immoralità dovunque si fece più o meno. Ma produsse confusione ed immoralità massime in Italia; prima perchè in Italia erano più stranieri che altrove i cacciatori ed ottenitori di feudi, e se ne sovrapposero più gli uni agli altri, e i novissimi eran sempre nuova causa di confusione ed immoralità; e perchè poi, secondo l'adagio scolastico *corruptio optimi pessima*, la corruzione della Chiesa italiana più vicina alla sede, e della romana stessa fu l'ultimo grado di corruzione. Epperchè appunto il primo rimedio venne d'Italia; per ciò in generale, che le rivoluzioni si fanno sempre quando e dove il male è massimo; e per ciò specialmente che al mal della Chiesa si trova sempre (come si sa soprannaturalmente e si vede

in effetto) un rimedio nella Chiesa. — Anche Francia e Germania erano nella seconda metà del secolo XI in seno alla gran confusione feudale; ma questa era minore e la fusione era già molto maggiore, molto più avanzata, perchè Germania era stata fonte essa dell'invasione gentilizia, Francia fonte essa della invasione feudale. Ed Inghilterra ebbe sì la sua invasione feudale e straniera pur essa; ma questa avvenuta molto più tardi che le altre, al fine appunto dell'età feudale (an. 1066), non recò forse tanti danni e spogliazioni come avean fatto l'altre simili altrove ne' secoli più barbari; e fu poi unica di sua specie e non numerosa. In Italia, all'incontro, ne furon molte ed ognuna fu numerosa, o piuttosto ne fu una sola continua, penetrante stilla a stilla, per tre secoli, dal fin dell'VIII al fin dell'XI. Chiaro è, prima e massima era l'oppressione sofferta dall'Italia; e prima e massima dovette esser la rivoluzione di lei. Anche altrove, dappertutto, tosto o tardi gl'infeodati si sollevarono contro ai feudatari più connazionali, di schiatte più simili; ma gl'infeodati Italiani si sollevaron primi e più efficacemente contro ai feudatari più numerosi, più gravosi, più stranieri.

§. 8. — E quindi lo scoppio della gran rivoluzione comunale italiana; lo scoppio, dico, e la rivoluzione, non la origine dei Comuni. Percioc-

chè gli eruditi gretti o puri disputano oggi ancora di quest'origine, di che non trovano niun documento chiaro, niuna costituzione imperiale, niuno statuto cittadino. Lo credo anch'io! sono impossibili a trovarsi i documenti originari delle istituzioni nate a poco a poco, dal tempo, dalle necessità. Molte origini di ciò che tutto insieme si chiamò il Comune, si trovano negli usi antichissimi ed universali delle genti; molte negli usi meno antichi dell'invasione allodiale; molti negli usi dell'invasione feudale in generale; ma le ultime ed immediate, quelle che furon causa dello scoppio, della rivoluzione comunale, non si trovano se non nelle condizioni feudali che furono speciali all'Italia. Qui era quel popolo Italo-Longobardo, così frammisto oramai nella servitù, che la condizione longobardissima e già liberissima degli Arimanni si vede, ne' documenti feudali, poco più che condizione servile; qui erano signori non solamente feudali ma stranieri, non frenati, non ordinati nè a moderazione nè a forza dal re loro capo naturale; qui questo re era non solamente straniero com'essi, ma lontano; e qui erano venuti sorgendo i magistrati già servili, ma a poco a poco popolari, municipali; e qui la città era stata sempre ab antico, fin dagli Itali, Etruschi, Ombroni e Tirreni (e per effetto di condizioni non

dissimili) la vera unità politica della nazione, la forma primitiva presavi dalle genti stanziate, la forma serbata sotto la repubblica e l'imperio di Roma, la forma sola rimasta agli ultimi dì di questo, la forma sopravvivuta sotto le rovine di esso; e quì poi, in alcune provincie (di Ravenna principalmente) sopravviveano parecchi nomi antichi, e soprattutto i Consoli; ondechè quì fu necessario, facile, naturale raccogliersi i cittadini tutti di tutte le schiatte d'ogni città a governarsi da sè, per a tempo, tra le contese di conte contra conte, di vescovo contra vescovo, di re contra re, il far come si disse comunanza, *communio* o *commune*, e il porsi sotto i Consoli dove n'era rimasto il nome, o il farsene per imitazione dove non n'erano. L'origine dei Comuni è sparsa dunque in tempi e luoghi vari senza dubbio; ma pur senza dubbio, la prima costituzione effettiva de' Comuni, le prime città governatesi da sè più o meno liberamente, con meno o più dipendenza nominale dai principi, ma con nome di Comuni e sotto Consoli, furono Italiane. Milano, come credo aver provato altrove, si governò a Comune e Consoli nell'ultimo decennio del secolo XI; nè credo che fuor d'Italia si trovi esempio più antico; ma in Italia, forse in Lucca, forse in Pisa, e certo nell'esarcato vi furon Consoli e municipi più antichi;

e già Gregorio II al principio dell'VIII secolo ne aveva confederati parecchi. E quindi, se si lasci quella questione vana delle origini indeterminate de' Comuni; se si cerchino solamente il luogo e la data del fatto storico, della gran rivoluzione comunale, io credo che non sia da dubitar di dirla incominciata in Italia, verso il fine del secolo XI. — E questa data poi, è fine ad ogni modo dell'invasione o infiltrazione feudale, è data della fusione compiuta delle schiatte più o meno antiche, è data della quasi perfetta nazionalità Italiana qual l'abbiamo. Dopo quella son venuti individui, si sono stabilite famiglie, ma si contano. Quasi tutte le famiglie antiche nostre o son feudali anteriori a quell'epoca come casa Savoia, le famiglie Aleramiche, gli Este, i Malaspina, i Pelavicino; ma le più son cittadine, comunali, e non risalgono oltre quella data; non si sa nè può sapere, se non dal nome tutt'al più, se fossero Italiane antiche, Longobarde, Franche o Tedesche. Tra il 1050 e il 1100 la nazione Italiana era costituita quasi quant'ora; le schiatte erano quelle d'addesso; le due invasioni grandi, la allodiale e la feudale, eran terminate; la gran fusione era compiuta. Noi osservammo già che la servitù l'aveva avanzata; ma la libertà la compìe. Ed anche di tal fatto nostro il quale pur si ritrova dappertutto,

si può far teorema storico, ed uno forse il più utile di tutti: LA SERVITU' COMUNE PREPARA, MA LA LIBERTA' SOLA COMPIE LE FUSIONI. — E da quella fusione compiuta, da quella rivoluzione de' Comuni incominciata, e dall' indipendenza quantunque incompiutamente rivendicata, dalle guerre dell' imperio e del sacerdozio, che ne furono prima una delle cause poi effetto, dal fine del secolo XI, o da Gregorio VII in qua (nomi d' epoche combacianti, fra cui può sceglier ciascuno a talento), incominciano que' quattro secoli di nazionalità, che furono insieme di civiltà, di colture, di glorie e virtù italiane. In quelli la nazione Italiana costituita non soffrì più invasioni grandi e durevoli, non ebbe più bisogno di fusioni, rigettò all'ingrosso e salve poche eccezioni i nuovi arrivanti tutti: Tedeschi condotti dagli imperatori Wibellini o Franconi, Tedeschi condotti dagli Svevi, Tedeschi condotti più raramente dai Bavari, Lucemburgesi od Austriaci, e Francesi condotti dagli Angioini, e Spagnuoli stessi condotti da' re Aragonesi. E quattro secoli in somma dal fine dell' XI al fine del XV l'Italia rimase Italiana; ed ognuno sa qual rimanesse e diventasse, quel che fosse e facesse allora. Ma il tema da voi datomi non è di tali virtù e glorie nostre; è della miseria delle invasioni, è del rime-

dio delle fusioni; ondechè noi passiamo qui senz' altro su que' quattro secoli belli di nostra storia.

§. 9.— Ei non fu se non tra gli ultimi anni del secolo XV, e i primi del secolo XVI, che incominciarono per noi quelle invasioni di terza specie, che chiamammo governative; le invasioni or d'una or di parecchie provincie nostre, tenute poi, non più per mezzo di migrazioni allodiali o feudali, ma per mezzo di occupazioni semplicemente militari e governative. Il regno di Napoli, Milano e Piemonte furon disputati così per 60 anni tra Francia e Spagna. E tornò bensì Piemonte, come sempre, a'suoi signori antichi; ma a Spagna rimasero Napoli e Milano. E segue quindi quel lungo secolo di 140 anni, che cinque generazioni di venti milioni succedutesi per altri 144 anni, che l'opinione pubblica di cento milioni d'uomini in tutto, vituperarono d'allora in poi sotto il nome del *seicento*. Le due provincie dipendenti facean dipendente più o meno l'intiera nazione; non era più servitù, nè allodiale, nè feudale, è vero, era solamente dipendenza; ma la dipendenza basta a generar umiliazione, l'umiliazione a generare inoperosità, e l'inoperosità a generar tutti i vizii, e i vizii a mantenere ed accrescere inoperosità, umiliazione e dipendenza; e tuttociò insieme è ciò che il consenso del genere umano chiama

corruzione. Civiltà, coltura, costumi, tutto fu corrotto; salve poche e piccole eccezioni, e forse una sola grande, Galileo. Il primato, il progresso Italiano così meravigliosi ne' secoli precedenti finirono a un tratto, e diventarono regresso e posto ultimo. E ricominciò sì un progresso, lungo il secolo XVIII, quando la dominazione straniera si divise prima, e si ridusse poi alla scemata provincia Milanese; ma era pur dominazione straniera, e il ritorno al progresso totale fu poco e lento allora; e forse, relativamente ai tempi progrediti, più piccolo e più lento poi, dacchè ricrebbe la dominazione straniera. — Ma lasciamo gli strazii del cinquecento, le vergogne del seicento, le miserie del settecento e dell'ottocento; e restringiamoci anche qui a parlar di fusioni tra signoreggianti e signoreggiati, dopo le invasioni governative in Italia. Del resto è detto in una parola: tali invasioni non produssero niuna fusione. Non un centinaio di famiglie si contano Spagnole o Tedesche italianizzate in questi tre secoli e mezzo; non una ch'io sappia nel secolo presente. È naturale, le invasioni governative non producono fusioni mai; sono invasioni da nulla, o da celia in paragone a quelle allodiali o feudali che occupavano i terreni, s'intromettevano nelle popolazioni, e le incrociavano e moltiplicavano.

Quelle furono senza dubbio più crudeli alle generazioni che le soffersero; ma si fecero via via men gravose ai figli e nepoti, che eran figli e nepoti degli uni e degli altri frammisti e non seppero ultimamente più di quali. All'incontro, nelle invasioni governative, i governanti rimanendo solamente per a tempo nel paese invaso, e vivendo e figliando per la patria antica, non fanno nè posson far fusione nè presto, nè tardi, nè mai; non ne resta nulla al paese occupato se non la distruzione, l'ostilità perpetua e crescente. E se tutto ciò è non solamente vero ma necessario, se è indubitabile che non son fattibili le fusioni dalle invasioni governative, e se è poi anche indubitabile che non son possibili oramai tra le nazioni incivilite e cristiane nè le invasioni allodiali, nè le feudali, ma solamente queste governative, che ne consegue? Certo questo teorema finale e che risponde al vostro quesito secondo: che LE FUSIONI STANNO IN RAGIONE INVERSA DELLA CIVILTÀ' DELLE DUE NAZIONI SIGNOREGGIANTE E SIGNOREGGIATA. Questo teorema noi lo avremmo potuto dedurre direttamente per le nazioni Cristiane da quell'altro che le fusioni stanno in ragione inversa della modernità; perciocchè in queste nazioni vanno insieme modernità e civiltà. E questo teorema, che noi dimostrammo lungamente colla storia si po-

trebbe più brevemente dimostrar poi colle ragioni. La civiltà è non solamente riunitrice delle nazioni tra sè, ma d'ogni nazione in sè, e perciò mantenitrice della nazionalità qual è, e perciò escluditrice di peggioramenti di essa. Nella civiltà, le nazioni s'assomigliano molto più che non nella barbarie certamente; ma la civiltà fa le nazioni più sensitive alle differenze restanti; la civiltà è quasi esaltazione di sensitività, rende più durevoli e più sacre le memorie nazionali, più cara la lingua, la letteratura, tutte le colture patrie, più necessaria l'operosità, più indispensabile l'indipendenza; fa alla nazione quel che alla famiglia, la fa più unita, più cara, più santa, più indissolubile. — Ed a tal teorema, collegato con gli altri, dedotto da' fatti antichi, e confermato dalle ragioni, volete voi poi una seconda conferma di fatti nuovi e nuovissimi? Mirate alle invasioni recenti di nazioni incivilite su incivilite, cristiane su cristiane. Non che fusioni, vedrete ivi separazioni, incompatibilità e quasi scomuniche reciproche tra signoreggianti e signoreggiati; nè solamente dove quelli sono oppressori delle proprietà, delle libertà personali o delle religioni, ma dove essi sono miti, protettori delle cose e delle persone, e delle religioni; dove signoreggianti e signoreggiati sono oramai due

nazioni del paro civili, del paro colte, quasi del paro artistiche, con interessi simili od anzi comuni; dove sono due nazioni che cielo e terra sembrerebbero dover unire ed unirebbero, se non fossero divise dalla civiltà che fa intollerabile il non equo rapporto, impossibile la incompatibile fusione. La civiltà cresciuta è quella che fa ivi i signori presenti incompatibili co'presenti sudditi, più che non fossero i padri di quelli co'padri di questi; più che non gli Spagnuoli appena inciviliti con gli avi; più che non i semibarbari Franchi o Tedeschi con gli infeodati Italiani; più che non i barbari ospiti Longobardi coi Romani, quasi pecore segnati, aggravati, e divisi e distribuiti. — E la civiltà crescente che farà? Bastami aver posto il teorema e lascio a voi il corollario.

§. 10. — Ma la civiltà cresciuta o crescente fa ella impossibile ogni conquista presente e futura? È egli a dire che il mondo od anche solamente l'Europa, sia per durar sempre in quel beato *statu quo*, il quale, causa od effetto, sarebbe compagno della beata pace perpetua? Ma questi son sogni l'uno e l'altro. La pace non può non esser rotta sovente, ad ogni secolo, quasi ad ogni generazione; la guerra non è lo stato naturale per la ragione, ma tal è per le passioni umane; non è regola, ma

pure è legge del misero genere umano, qual è e sarà in tutto il futuro prevedibile. E la guerra produce conquiste, e le conquiste si voglion serbare, ondechè non è a cercare se si faran conquiste, che si faran certo, ma solamente quali si faranno e si serberanno. — E qui poi è chiaro, non da ciò solo che siam venuti sinceramente ma troppo rapidamente esponendo, ma da tutta la storia lentamente, studiosamente meditata: poche conquiste sono oramai possibili a farsi tra nazioni cristiane, più poche possibili a serbarsi. Non è guari possibile a farsi, ma è assolutamente impossibile a serbarsi qualunque conquista di una intiera nazione cristiana; è dimostrato in fatto da tutta la storia, ed ultimamente dalle conquiste di Napoleone, e dalla rivendicazione d'indipendenza della Grecia dopo tre secoli e tre quarti di dipendenza. Ed è dimostrato in ragione, perchè non essendo possibili oramai se non le invasioni governative, e queste non producendo fusioni, i signoreggiati rimangono sempre separati, sempre in istato di guerra, sempre in numero molto maggiore, e sempre in aspettativa dell'occasione, che viene un dì o l'altro sempre. — E sono quasi egualmente impossibili a farsi o serbarsi le conquiste d'una provincia che sia parte integrante, antica, e ben nazionalizzata d'una nazione cristiana; com'è dimo-

strato in fatto dalle conquiste Germaniche di Napoleone; ed in ragione dall'accrescersi la forza di aggregazione delle nazioni cristiane, in proporzione dell'accrescersi la loro civiltà.—Sole possibili e più o men facili a farsi e serbarsi sono le conquiste di quelle provincie che hanno nazionalità nuove o indeterminate; come sarebbero le provincie Tedesco-Francesi, Tedesco-Italiane, Tedesco-Slave. La possibilità e fermezza di conquista sta per queste in ragione inversa della loro aggregazione nella presente loro nazionalità. — E quindi appaiono non solamente possibili, ma una volta o l'altra facili, probabili, e quasi immanchevoli le riconquiste, il ritorno all'antica nazionalità, di quelle provincie che non sieno passate mai alla nazionalità altrui. Questa proposizione non è se non corollario dei tre teoremi precedenti; e di quest'altro, che la civiltà non solo serba, ma tende a compiere le nazionalità; ondechè noi speriamo che sia per essere un dì o l'altro pur teorema di storia futura. Ma non è pur troppo di storia presente ancora; i fatti non concordan tutti per anco a dimostrarlo. — Ad ogni modo tutte queste conquiste o riconquiste che sarebbon fatti gravi a ciascuno degli interessati, quando si compiessero, sarebbero tuttavia rispetto all'universa cristianità, fatti piccoli, insufficienti all'operosità di lei. Vano

è quel detto, che l'operosità cristiana presente si sazi e sia per saziarsi a lungo nelle imprese industriali, commerciali, stradali. Tutti questi non sono sfoghi indefiniti, posson durare più o meno, una o due generazioni, ed una è già passata; fra pochi anni questi sfoghi saran giunti all'ultimo termine loro; e sono sfoghi che accrescono l'abito e la cupidigia, sono mezzi ed apparecchi ad operosità novelle. Non è stato fatto per anco dagli esperti il calcolo di probabilità: fra quanti anni il suolo d'Europa sarà solcato dalle strade ferrate, i mari dalle navi, e il commercio e la popolazione saran cresciuti all'ultimo termine loro, possibile nella civiltà presente. Forse s'avrebbero oramai fatti sufficienti a tal calcolo. Ma, sieno più o meno gli anni necessari a ciò, non sono molti oramai. E che si farà allora? Forse che l'Europa cristiana sarà allora per riposare? Non è certo desiderabile quando fosse possibile; ella si corromperebbe. Ma non è possibile, quando fosse desiderabile; le strade di terra e di mare servono a portar non solamente commerci ma eserciti; i commerci accrescono i mezzi non solamente di pace ma di guerra; e le popolazioni accumulate cercano a spandersi qualunque sia la loro civiltà, ma più quando ella dà tutti que' mezzi di spandersi.

Guerre e conquiste ed invasioni ed anche fusioni si faran dunque per il futuro, come si fecero per il passato. Ei non vi sarà che questa differenza: che invece di farsi nel seno straziato della cristianità, si faran fuori; od anzi che quanto meno si posson far dentro, tanto più si faran fuori. Ivi non sono nazionalità formate. Ivi i popoli sono ancora nella condizione antichissima di genti, o nella meno antica feudale. Ivi sono dunque le facilità, ivi le necessità di conquiste. In tutta la storia moderna primeggia il teorema rovescio dell'antico: **LE NAZIONI MODERNE SOGGIOGANO SEMPRE LE GENTI.** E le dimostrazioni di tal teorema sono state continue, e continuano ne' fatti vicini e presenti. Inghilterra, Francia e Russia stessa, ne diedero delle numerose poc'anni, le due prime pochi mesi sono. Spagna, Italia e Germania sole stanno oziose. Ma di Spagna si capisce, perchè è impedita dal disordine interno, occupata in conquistar l'ordine prima d'ogni cosa. E si capisce tanto più dell'Italia, impedita dalla dipendenza, non arrivata nemmeno a cercar l'indipendenza. Ma Germania ha ordine, ha indipendenza, ha nazionalità, ha civiltà, ha coltura, ha operosità giunta oramai all'ultimo termine di pace. Che l'impedisce di prender essa pure la parte sua alle conquiste cristiane in generale? a quel movimento

orientale in cui ella è in prima riga? a quel movimento che altri vorrebbe fare unicamente Slavo; ma che ella è in situazione, facilità, ragione, diritto, e forse dovere di far Germanico-Slavo, o meglio Germanico-Ungaro-Slavo tutt' insieme? — Ma ciò tocca a voi, o miei signori. Io entro mal volentieri nelle cose altrui. E avendo risposto come seppi meglio al quesito vostro di cose italiane, concedetemi di lasciar questo al vostro, forse non difficile, scioglimento.

Novembre 1844.





